

LA «BATTAGLIA DELLA PELOSA»

(30 GIUGNO 1440)

Apollosa fra microstoria e grande storia

Ricostruzione dell'episodio sulla scorta di N. F. Faraglia, Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò (Lanciano 1908, Libro IV, pp. 212-216), degli Itinerari dei due sovrani e dei riscontri della storiografia successiva.



TERRAVECCHIA. Ricostruzione visiva del sito: il ponte romano sul torrente Corvo (il Pontecorvo delle carte) e il selciato della Via Appia che vi saliva; sull'altura, il torrione medievale che dominava le gole di Terravecchia e il controllo della strada fra Roma e Benevento (elaborazione grafica su base documentaria).

IL LUOGO: TERRAVECCHIA E LE GOLE DELL'APPIA

L'evento che le cronache quattrocentesche chiamano *battaglia della Pelosa* — o *Pellosa*, forma che i lessicografi e la stessa voce del *Dizionario Biografico degli Italiani* identificano senza esitazioni con **APOLLOSA** — si consuma alle porte di Benevento, a poco più di otto chilometri dalla città, nel punto in cui la Via Appia scendeva dalle pendici orientali del Taburno verso la valle del Sabato.

Nel 1440 il paese non sorgeva ancora dove si trova oggi: l'abitato medievale era arroccato in località **TERRAVECCHIA**, sulla collina che dominava la strada consolare presso il ponte romano sul torrente Corvo (il Pontecorvo delle carte). Chi teneva quella altura teneva le *gole di Terravecchia* e, con esse, il tratto della Via Appia fra Roma e Benevento: una posizione di controllo che, non a caso, «vide l'interesse dei dominatori Angioini e Aragonesi». È questo il dettaglio topografico che trasforma uno scontro apparentemente minore in un episodio di rilievo strategico, e che spiega perché, come vedremo, il possesso di *una collina* diventi il perno tattico della giornata.



Il ponte romano di Apollosa sul torrente Corvo, presso Terravecchia, lungo il tracciato della Via Appia fra Roma e Benevento: disegno di Carlo Labruzzi (1789), dalla serie di vedute della Via Appia oggi alla Biblioteca Apostolica Vaticana.

LO SCENARIO: LA GUERRA DI SUCCESSIONE NAPOLETANA

Alla morte di Giovanna II (1435) il Regno di Napoli era conteso fra Renato d'Angiò, designato erede dalla regina, e Alfonso V d'Aragona, che rivendicava il trono per via dinastica e per la precedente adozione. Papa Eugenio IV, signore feudale del Regno, sosteneva la parte angioina;

sul terreno, la partita fu a lungo tenuta in equilibrio dal più formidabile capitano di ventura dell'epoca, Giacomo (Iacopo) Caldora, comandante delle armi angioine.

La svolta maturò alla fine del 1439. Nel dicembre di quell'anno Giacomo Caldora morì, e il comando passò al figlio Antonio, uomo di ben altra tempra: privo del carisma paterno, geloso del proprio esercito ereditato, incline a misurare ogni impresa sul metro del proprio tornaconto feudale. Da quel momento le sorti della guerra volsero rapidamente a favore di Alfonso, che nel corso del 1440 mise le mani su Aversa, Salerno, Benevento, Manfredonia e Bitonto, riducendo di fatto Renato al solo Abruzzo e alla città di Napoli.

🐉 LA PRIMAVERA-ESTATE DEL 1440 🐉

Per rovesciare la situazione Renato tentò una mossa ardita. Fatta circolare la voce di un suo viaggio a Firenze presso Eugenio IV — allora deposto dai padri del Concilio di Basilea — ripará invece a Lucera per rianimare i sostenitori, poi risalì in Abruzzo e persuase Antonio Caldora a scendere in Campania per liberare Aversa, che gli Aragonesi stringevano d'assedio (a tenerla per Alfonso era il prode Sante di Maddaloni, ormai allo stremo delle vettovaglie).

Nel giugno del 1440 l'esercito angioino attraversò il Partenio e discese nell'Irpinia fra accoglienze entusiastiche. Fu proprio questo favore popolare a scatenare la reazione di Alfonso, che — memore anche del rifiuto oppostogli da Avellino quattro anni prima — piombò sulla città tenuta per gli Angioini dal conte Troiano Caracciolo, l'assedì, la espugnò e la mise a ferro e fuoco. Gli *Itinerari* collocano Alfonso proprio in quest'area alle soglie dello scontro: il re aragonese risulta ad Atripalda ai primi di giugno 1440, a un passo dal teatro degli avvenimenti, per poi ritrovarsi ad Aversa il 2 luglio — cronologia perfettamente coerente con la narrazione dell'episodio.

🐉 I DUE ESERCITI ALLA PELOSA (29 GIUGNO) 🐉

Le forze angioine e caldoresche riunite ponevano il campo alla Pelosa; l'esercito aragonese, numericamente inferiore ma guidato con freddezza da un sovrano che sapeva di essere in vantaggio, le tallonava. Renato ordinò allora ad Antonio Caldora di occupare una collina che dominava la piana — con ogni probabilità l'altura di **TERRAVECCHIA**, chiave delle gole e dell'Appia. Ma il Caldora indugiò tanto che gli Aragonesi lo prevennero: al 29 giugno Alfonso si attestava saldamente sulle alture circostanti, alloggiando alla Pelosa, mentre i caldoreschi restavano di là da un vallone, verso Benevento.

Persa l'iniziativa tattica, Renato tentò la via cavalleresca. Mandò un araldo a sfidare Alfonso — «per non disfare più il regno» — a un combattimento risolutivo, corpo a corpo o squadra contro squadra. La proposta capovolgeva, per ironia, la scena del settembre 1438, quando era stato Renato a non presentarsi alla tenzone offerta nella piana di Maddaloni. Questa volta fu Alfonso a declinare: infermo, e forte di una vittoria che «con tanto sudore aveva acquistato», non volle rischiare in un solo colpo ciò che aveva conquistato in anni di guerra.

🐉 LO SCONTRO MANCATO (30 GIUGNO) 🐉

Ricevuto il rifiuto, Renato — di grande animo e cavaliere valente — deliberò l'assalto. L'ultimo giorno di giugno uscì dagli accampamenti e fu il primo a ferire gli Aragonesi. Colto di sorpresa, Alfonso si fece portare in lettiga sul campo; e si racconta che in quel frangente Riccio [da Montechiaro] lo rassicurasse: tenesse fermo, quella mischia si sarebbe risolta in nulla.

La previsione si avverò per il peggiore dei motivi. Sul più vivo della battaglia Antonio Caldora richiamò i suoi. Renato lo incalzò — la giornata era loro, gli desse le sue genti, lo uccidesse pure se lo avesse visto voltare le spalle — ma il Caldora rispose che il nemico combatteva in posizione propizia ed era più numeroso; e aggiunse la frase che ne rivela tutto il calcolo: se avessero perso, il re sarebbe tornato ai suoi Stati di Francia, mentre a lui non sarebbe rimasto che andarsene con la canna in mano. E non fece altro.

Renato, fiutato il tradimento, chiamò a raccolta i suoi e ripiegò verso Napoli. Lo scontro finì a niente: non una disfatta campale, ma un'occasione decisiva mancata. Il giudizio della storiografia moderna è netto — la voce del *Dizionario Biografico degli Italiani* sul Caldora osserva che, con manovre eseguite pigramente e con il rifiuto dell'ordine di attacco, Antonio permise ad Alfonso di attestarsi sulle alture e sottrasse a Renato l'unica vera possibilità di catturare in campo il rivale.

🐉 L'EPILOGO: LA CENA DI CASTEL CAPUANO E LA DOPPIA DEFEZIONE 🐉

L'onta della Pelosa esplose pochi giorni dopo, a Napoli. Ripiegando, Renato precedette il proprio rivale a Nola mentre Alfonso, temendo che l'angioino si gettasse su Aversa, lo anticipava proprio in quella direzione. Il primo di luglio Renato accampava a Dogliolo; e la fame che tormentava Napoli fu placata appena in tempo dall'arrivo, in porto, di due navi genovesi cariche di frumento — uno di quei dettagli minuti che, nella storia grande, decidono il morale di un assedio.

Il 5 luglio, a cena nel Castello Capuano insieme ai Caldora, al conte di Celano e ad altri capitani, Renato affrontò Antonio a viso aperto. Gli rinfacciò di averlo fatto venire dall'Abruzzo a rischio della vita, di avergli spremuto Puglia e Abruzzo per pagarne le compagnie; ma soprattutto — sono le sue parole — si doleva del tradimento della Pelosa, dove avrebbero vinto e catturato il re d'Aragona. Poi lo fece arrestare e imprigionare.

Ne seguì il tumulto del campo caldresco: insegne e padiglione regio gettati a terra, cavalli razzati, napoletani catturati. A sedare gli animi provvide Raimondo Caldora, che ottenne la liberazione di Antonio prestando garanzia; l'8 luglio le genti d'arme giurarono fedeltà a Renato e Antonio accettò di andarsene al governo dell'Abruzzo. Ma, appena libero, tradì di nuovo: rientrato di nascosto al campo di Dogliolo, si accordò segretamente con Alfonso. A Pomigliano incontrò il conte Giovanni di Ventimiglia, inviato del re, e presso Acerra rese omaggio al Magnanimo, giurandogli fedeltà, concludendo tregua e impegnandosi a far consegnare Aversa (il cui castello, ipotecato a Raimondo Caldora per diecimila ducati, Alfonso riscattò facendosene sovvenire da città, vescovi e baroni).

LE CONSEGUENZE: LA SVOLTA DECISIVA

Quella defezione fu **la svolta decisiva della guerra**. Persa la sua migliore forza militare, Renato vide crollare in poche settimane il proprio fronte. Il 18 dicembre 1440 Alfonso, complice il castellano, entrava in Benevento e vi poneva il proprio stato maggiore in attesa della presa di Napoli: proprio a Benevento convocò il suo primo parlamento, nel quale i baroni giurarono fedeltà a lui e al figlio Ferrante. Eugenio IV, abbandonato Renato al suo destino, passò dalla parte del vincitore, gli riconobbe la corona e gli conferì il vicariato beneventano. Napoli cadde nel 1442, unendo il Regno ai domini della Corona d'Aragona.

LA FINE DI TERRAVECCHIA E L'EPITAFFIO

Per Apollosa, come per l'Irpinia attraversata da quegli eserciti, il passaggio della grande storia si tradusse in *saccheggi e incendi*: l'antico abitato di **TERRAVECCHIA** fu dato alle fiamme, e la sua parabola si sarebbe chiusa vent'anni dopo, nel 1460, quando Ferdinando I d'Aragona ne ordinò la distruzione per punire i Della Leonessa, schieratisi con Giovanni d'Angiò. Solo allora il paese fu trasferito nel sito attuale.

Resta, di quella lunga vicenda di frontiera, un'eco monumentale. Apollosa sorgeva sull'Appia proprio alle soglie della Benevento pontificia, sul limite che per quasi otto secoli — dal 1077 al 1860 — divise il Regno dallo Stato della Chiesa: il medesimo confine che Alfonso varcò nel dicembre 1440 entrando in città, e che, nelle fattezze giunte fino a noi, sarebbe stato monumentalizzato nel Seicento dal cippo detto l'**EPITAFFIO**.



Particolare dell'Epitaffio di Apollosa (Via Appia, km 256), confine fra il Regno di Napoli e lo Stato Pontificio: lo stemma di Urbano VIII Barberini — le api — sopra la lapide col proclama attribuito ad Alfredo Zazo.

👤 NOTA SULLE FONTI E SULLA DATA 🐼

La narrazione qui seguita è quella di Nunzio Federigo Faraglia (*Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò*, 1908, Libro IV), che a sua volta poggia sulle fonti quattrocentesche: il *Diario di Montefusco*, gli *Annali* di Zurita, il *Guerriero Anonimo*, De Lellis e Bartolomeo Facio, oltre agli umanisti di corte (il Panormita) e alle ricostruzioni di Angelo di Costanzo e Scipione Ammirato. La cronologia trova conferma indipendente negli *Itinerari* dei due sovrani, che pongono Alfonso ad Atripalda ai primi di giugno e ad Aversa il 2 luglio 1440, e Renato in movimento verso l'Abruzzo e la Campania nel medesimo turno di mesi.

Un'avvertenza è d'obbligo sulla data. Diverse schede locali e turistiche datano lo scontro al 1439; si tratta di un errore ricorrente nella pubblicistica divulgativa. Le fonti erudite e la storiografia scientifica — Faraglia e il *Dizionario Biografico degli Italiani* in testa — lo fissano concordemente al **30 GIUGNO 1440**. È una precisazione che vale la pena di ribadire in sede locale, proprio perché la memoria comunitaria ha finito per fissare l'anno sbagliato.



COMUNE DI APOLLOSA · STUDI DI STORIA LOCALE

apollosa-notizie-storia.it